



Mazzetti di mimosa e di margherite accompagnano i cori - La locomotiva costruita appositamente Berlinguer e Vetere lungamente applauditi

Le donne in testa da piazza Esedra «Questo decreto ci riporta indietro»

ROMA — Dovevano partire alle 14, ma piazza Esedra poco dopo l'una non contiene più nessuno. Non è possibile, ormai, restare fermi. Mentre la gente continua a scendere dal pullman e arriva la notizia che al casello dell'autostrada si è formata una fila di dieci chilometri, i tassisti romani, con le auto tutte imbandierate, rompono gli indugi. Sono le 13.30 e al grido di «unità unità» il corteo si mette in moto. È il primo, il più ripetuto degli slogan di tutta la giornata. Subito dopo vengono i vigili del fuoco, poi tante, tante donne. Non si fa in tempo nemmeno a segnare i nomi dei coordinatori femminili CGIL presenti, dei collettivi, dei gruppi. Si vedono decine di striscioni multicolori, migliaia di mazzetti di mimosa e di margherite (lungo di giallo la testa del corteo). Le scritte sono tante e, sulle bandiere della pace, con i colori dell'iride, spuntano decine di scritte che parlano di «lavoro, sviluppo, pace». Le donne martellano con gli slogan: «Lasciate stare la contenzione dateci pace e non violenza», «Questo decreto ci riporta indietro». Lì, in testa, vicino a loro, c'è Luciano Lama, accanto a lui Alfredo Reichlin, Gerardo Chiaromonte.

Più dietro inizia l'ondata delle bandiere rosse, sono quelle della FIU-CGIL. I tramvieri dell'Atac hanno costruito un treno che va da piazza Esedra a Via Decreto, i ferrovieri portano una locomotiva, sopra torreggia un gigantesco cartello: «Non perdiamo il treno della nuova unità». Lentamente il corteo scorre come un fiume rumoroso verso Santa Maria Maggiore. Lì, nei pressi, c'è il compagno Enrico Berlinguer, insieme ad Alessandro Natta; i lavoratori lo vedono, lo applaudono lungamente. Il segretario del PCI risponde, sorride, saluta.

Poi, un altro incontro, caldo, cordialissimo, quello con il sindaco di Roma Ugo Vetere. Anche qui tante strette di mano. Sfilano, una dopo l'altra, le delegazioni romane. Passa la Fatme, la Voxson. Gridano: «Il sindacato unito contro l'arroganza del pentapartito». «Bettino, il decreto non passerà». Dietro ci sono i lavoratori dei ministeri, delle Banche, poi ancora un mare di operai. Partono slogan duri contro il governo: Craxi e De Mita sono i bersagli preferiti. Spunta il grande striscione della CGIL abruzzese. L'auto che lo precede ricorda che sono arrivati da questa regione oltre 150 autobus, treni speciali, più di diecimila lavoratori. Gridano la loro rabbia, ma non trascurano l'ironia, il sarcasmo. Ci sono un gruppo di donne, con tanto di chador. Arrivano gli islamici, annunciano, poi si inginocchiano e scandiscono: «Allah è grande».

Sfilano un pezzo di Abruzzo, solo un pezzo, perché i giovani dei comitati della pace romani arrivano di corsa, si infilano nel corteo. Strillano: «Invece del decreto sulla contenzione, disarmo e non violenza». Ecco i tanti striscioni della FGCI, degli studenti dei licei romani, delle scuole tecniche. Il megafono lancia: «Se non cambierà, lotta dura sarà». Poi il più tradizionale: «Studenti e operai uni-

ti nella lotta». Adesso ritorna una nuova ondata di abruzzesi, operai e pensionati, poi tanti striscioni della funzione pubblica CGIL. Sfilano per dire che «siamo tanti, siamo qui e non tutti del PCI». Infatti, un delegato UIL dell'Italtel dell'Aquila, socialista, va a braccetto con un operaio della sua fabbrica, iscritto alla CGIL da vent'anni, comunista.

Ancora qualche battuta per Craxi: «Bettino non ci sperare dalla scala mobile dovrà scivolare». Arrivano i lavoratori dell'Umbria. Davanti il grande striscione delle Acciaierie di Terni, un rumore assordante di tamburi e fischi, e dietro un complesso jazz: suonano sassofoni e trombe. Poi la FGCI di Orvieto, i braccianti del Trasimeno, ancora fabbriche ternane e striscioni di disoccupati. Ma, ormai, le delegazioni non sono più divise per regioni e tra i pensionati della CGIL di Perugia e i lavoratori dell'IBP spunta un collettivo di donne romane. Sono del Tuscolano e hanno allestito sopra un camion un teatrino di marionette. Rappresentano come il governo ha deciso di tagliare la scala mobile. Primi attori: Craxi, De Mita, Spadolini, Longo, Zanone. Dietro ci sono folte delegazioni di lavoratori della Rai, dell'Ansa, dell'Espresso, striscioni del sindacato informatico e spettacolo. Ritorna la marea operaia, questa volta è di scena il Molise e invita: «Compagni socialisti qui con noi, il decreto colpisce anche voi».

Anche loro sono tanti, in fondo ci sono coppie di pensionati che marcano a braccetto. «Cerchiamo di andare veloci», dicono, altrimenti non ce la facciamo ad entrare a piazza San Giovanni. E ormai c'è da disperare. Il corteo si blocca, mentre la testa è entrata da tempo in piazza, la parte centrale è ancora bloccata a via Cavour e non riesce a passare. Ci sono anche un gruppo di calabresi che rassegnati si sono messi seduti e fanno uno spuntino. Anche loro pensionati, di Crotono, partiti ieri sera alle 19.30 per venire a Roma. Risalgono ancora verso piazza Esedra. Qui ci sono ancora fermi i lavoratori del Trentino-Alto Adige. Stanno vicino a loro le delegazioni laziali e tanti, tanti romani. Questi ultimi si sono comportati come dei veri e propri padroni di casa. Piazza San Giovanni è irraggiungibile per molti di loro, non resta altro che restare lì, raccontarsi la giornata e leggere domani sui giornali quello che hanno detto Luciano Lama e gli altri delegati.

Quanti saranno stati in questo corteo, si interrogano quelli del servizio d'ordine, rimasti a presidiare la piazza. Arriva uno con la radiolina e annuncia trionfante: «dicino duecentomila». Ma che contano i numeri, quando la città è stata invasa e quando si è dato vita «alla più grande giornata di lotta» — dice un altoatesino — «che io abbia mai visto». «Per me — chiude — è stata anche una grande festa». Passa un elicottero della polizia e dalla piazza parte un applauso «anche per questi lavoratori».

Gabriella Mecucci



ROMA — Una veduta di una parte del corteo che è partito dalla stazione Tiburtina

Nel corteo non solo gli operai ma i mille volti del movimento

Braccianti, statali, bancari, lavoratori del commercio sfilano dalla stazione Ostiense con i rappresentanti delle fabbriche storiche, i cassintegrati, i disoccupati - Fermi per ore aspettando un varco per entrare in piazza

ROMA — Piazza dei Partigiani davanti alla Stazione Ostiense. Da qui a San Giovanni ci saranno tre, quattro chilometri. Troppo pochi: il corteo non ce la farà a muoversi, non sfilerà per le strade. Le delegazioni si limiteranno a mettersi in fila, una dietro l'altra. La testa della manifestazione deve spostarsi sempre più avanti, verso via dell'Aventino, verso il Colosseo, deve far posto al fiume di gente che continua a scendere dai treni. Così quando arriva l'ultimo convoglio dalla Sardegna e la manifestazione è pronta a partire si scopre che questo corteo è lungo esattamente quanto la stazione e distante da San Giovanni. Resteranno fermi per ore, aspettando che nella piazza qualcuno se ne vada, si crei qualche vuoto.

E allora non resta che ripercorrere a ritroso l'enorme serpente. Davanti a tutti l'Emilia. Dalla regione «rossa» è arrivato un mare di gente, un numero impressionante. Ma per i cronisti ai lati del corteo questo non fa notizia: l'Emilia, si sa, è la regione che riempie sempre le piazze nelle manifestazioni sindacali, è il punto di forza delle mobilitazioni della sinistra. E allora in pochi si scomodano a prendere i nomi degli striscioni delle fabbriche di Bologna, di Reggio, di Modena, della Landini, della Brevini, della Max Ma-

ra, della Tozzi, della Weber, della Lamborghini, della Ferrari, della Surgebox e così via. Sono nomi noti, li ritrovi in tutti gli appuntamenti sindacali. Ma anche questi «soliti» striscioni stavolta hanno un suono importante, pochissimi, uno o due sono firmati «Fim». Tutti gli altri portano la sigla unitaria del consiglio dei delegati, della Fim, della Fulc.

Non dappertutto, non in tutte le categorie è stato possibile raggiungere un'intesa sulla partecipazione alla manifestazione. Le delegazioni al corteo però sanno di non rappresentare solo se stesse, ma gran parte dell'intero movimento dei lavora-

tori. Così laddove Cisl e Uil hanno posto il veto sull'uso delle sigle unitarie ci si è limitati a scrivere: i braccianti emiliani, gli statali, i lavoratori postelegrafonici, i bancari. E una volta tanto queste figure, i lavoratori del terziario, dei servizi, del commercio non hanno sfigurato. Uno dopo l'altro si potevano leggere i nomi di tante Unità sanitarie, di tantissimi uffici pubblici, in piazza c'erano i dipendenti del Comune di Modena, di La Spezia, c'erano gli autisti di Imperia, Savona, c'erano i netturini di Genova, di Ancona, di Cagliari, di Nuoro, c'erano addirittura i funzionari dell'Alisarda (e qualche nome per forza deve esserci

fuggito, visto che le delegazioni erano strette l'una all'altra tanto da non poter neanche leggere gli striscioni). Ma forse neanche la straordinaria partecipazione di questi lavoratori, di categorie che non sempre rispondono all'appello dei sindacati, può bastare a dare il clima di questo corteo. In piazza c'era molto, molto di più. C'erano i cassintegrati, della Benelli, delle fabbriche tessili, c'erano gli operai sospesi dell'Ansaldo, dei Cantieri Navali che da mesi non mettono piede in fabbrica. Le loro parole d'ordine non erano diverse da quelle dei colleghi «garantiti». Su uno striscione c'era scritto così: «Tagliano

Stefano Bocconetti



Il viaggio, per tanti lungo e faticoso. Molte ore nella notte, sui treni, pullman, auto private. Ore in piedi, stanchi prima di cominciare il corteo. Hanno macinato chilometri, da Cinecittà, dalla stazione Tiburtina, da piazza dei Partigiani per poter arrivare nei pressi di San Giovanni. NELLA FOTO: l'arrivo dei lavoratori alla stazione Tiburtina

«Non sono del PCI eppure sono qui» A colloquio con chi ha... disubbidito

Parlano i lavoratori socialisti, o iscritti alla Cisl e alla Uil che non hanno rinunciato a manifestare contro il taglio dei salari - Non siamo mosche bianche, ma la testimonianza di una sofferta partecipazione

ROMA — «Non sono del PCI eppure sono qui». Rino Konica col suo cartello-sandwich avanza solitario. È un isolato? Sapeva che così sarebbe stato additato nelle cronache di questa giornata di lotta. E ha voluto portare fino in fondo la sua sfida. È radicale, viene da Gorizia, dal confine con la Jugoslavia. Ma si è messo nel mezzo della delegazione del Lazio, vicino ai tranvieri che lo accolgono con simpatia e ricambiano il suo gesto con un forte «siamo tanti, siamo qui, non siamo tutti del PCI». Ed è vero. Come si può etichettare questa grande manifestazione sindacale, che metro dopo metro offre un cartello, una bandiera, uno slogan che parlano di unità?

Ricompaiono gli striscioni di tante battaglie comuni. Certo, sono state coperte le sigle della Cisl e della Uil, ma basta parlarne con i lavoratori che li innalzano per capire che lo hanno fatto contro voglia, perché proprio la Cisl e la Uil così hanno voluto, ma anche che quello è il segno di una ferita inferta dall'esterno nel corpo unitario del sindacato. Ce ne sono, però, tante di bandiere con le sigle che da almeno 10 anni percorrono il cammino dell'unità: la FLM, la Fulc, la Fulca. E, il dietro, sono tanti i militanti e i delegati della Cisl e della Uil. Sono venuti a Roma nonostante tutto, senza farsi intimidire dalle censure di organizzazione, per testimoniare che l'unità è un valore di tutti.

Ecco Inocle Guaraldi, delegato Fim alla Fiat di Cento. «Ho tante volte parlato di unità in fabbrica, ora sono qui per dimostrarlo con i fatti». Racconta di un lavoratore unitario che nella sua fabbrica è continuato in tutti questi giorni difficili, con l'impegno diretto dei delegati Cisl nelle assemblee, nella raccolta di firme sulla petizione contro il decreto, nella sottoscrizione per questo appuntamento. «Non conta, cioè, soltanto quanti della Cisl siamo qui. Conta soprattutto quanti fra noi hanno pagato questa manifestazione per farci stare qui in tanti e per far sapere che così non può continuare». Ecco Ivano Malavolti, Fim-Cisl anche lui, della «Curtis» di Faenza. «Il decreto — dice — distrugge la contrattazione. E io sono cresciuto in una Cisl con il patrimonio e la cultura della contrattazione. E ora? Già, e ora? Questi militanti, questi delegati non ci stanno a vivere la contrattazione come un «salire e scendere» le scale di palazzo Chigi, a cui tutto il resto deve

essere subordinato: salario, professionalità, organizzazione del lavoro con tutto ciò che significa, riduzione dell'orario compresa. Tantomeno ci stanno a un sindacato che mette nel conto anche una rottura storica. Bruno Carlassare è venuto da Torino. Tessera Fim, rappresenta i cassintegrati da quando, nel 1980, ricevette due lettere insieme dalla Fiat: la prima per plaudire ai suoi 25 anni di lavoro nell'azienda, la seconda per sospenderlo da quel lavoro. «Alla meccanica di Mirafiori non ci conoscevo per sigla di organizzazione, e nemmeno adesso fuori dalla fabbrica. Siamo tutti amici, compagni di lavoro e siamo qui come sempre. Perché questo decreto è un fregatutto. E non basta una tessera per poter impedire di capirlo». Giovanni Finetti, della

Cisl, è arrivato dalla Weber di Bologna. «Perché? Perché l'unità si costruisce dal basso». Aldo Paolini, delegato Cisl dell'Enel di Imperia, è altrettanto secco: «Siamo insieme ai lavoratori che rappresento. Nulla e nessuno ci può dividere».

Carlo, delegato dell'Italtel de l'Aquila, nella Uil c'è ancora. «Resto per fare una battaglia che è unitaria. Sono socialista, ma se Craxi fa così...».

Dalla Tuscolana arriva il corteo aperto dal pugliese. Dappertutto grandi fotografie di Giuseppe Di Vittorio, il prestigioso dirigente della CGIL che ha plasmato il sindacato dell'unità dei lavoratori. Ci sono vecchi braccianti della CGIL. Perché? Perché questa è la CGIL. «Ti basta così», dice Luigi Antonucci, giovane socialista segretario della Camera del lavoro di Barietta. E perché stanno qui i tanti giovani del Movimento Federativo Democratico? Francesco Palombi, indica i fucchi gialli e gli striscioni variegati che parlano di lotte per la casa e la sanità. «Ecco, questa è la manifestazione dei bisogni veri della gente, dei lavoratori, dei giovani, delle donne, degli anziani. La politica non può fare pagare i poveri. Non può passare sulla testa di tutti noi, non può calpestare la giustizia sociale. Qui lo dicono tutti. Dove altro dovremmo essere?».

Pasquale Cascella